

R. J. JEFFERS - I. LEHISTE, *Principles and Methods for Historical Linguistics*, MIT Press, Cambridge (Mass.) - London 1979. Un vol. di pp. 209.

Il volume nasce come frutto di un'esperienza didattica: i corsi di linguistica storica tenuti da Jeffers e Lehiste, a partire dall'anno accademico 1968-1969, presso la Ohio State University; esso ha tutte le caratteristiche di un manuale di buon livello e, strutturato in dieci capitoli, arricchiti da puntuali indicazioni bibliografiche, può additare un'utile via da seguire per un insegnamento annuale di linguistica storica. Meglio sfruttabile da chi non sia del tutto digiuno di nozioni di linguistica generale, il libro può essere tuttavia usato con profitto anche da chi ne sia privo, grazie a un semplice, ma non approssimativo glossario che lo conclude.

(G. FRASSO)

E. ARCAINI, *Introduzione alla linguistica descrittiva - Il segno nella prospettiva del testo*, La Scuola, Brescia 1980. Un vol. di pp. 182.

Non è una vera e propria storia della linguistica, ma un trattato decisamente orientato nella direzione degli studi sul linguaggio di questi ultimi quindici anni, per cui le proposte di alcune scuole acquistano particolare risalto, quelle di altre rimangono invece in ombra.

Dopo un breve capitolo storico che traccia a grandi linee la posizione della linguistica in rapporto alle altre grandi scienze dell'uomo attraverso i secoli, l'A. si sofferma sull'influenza che Durkheim esercita sulle scienze del linguaggio, contribuendo alla formazione della nozione di sistema, e quindi di linguistica strutturale.

A questa linguistica prettamente saussuriana e un po' meccanicistica vengono contrapposte le proposte di Malinowski, di Firth e della scuola di Londra sulle nozioni di contesto e di situazione contestuale, che contribuiscono a circoscrivere e a focalizzare meglio lo studio del significato. Il comportamentismo di Bloomfield è presentato come opposto al concetto di situazione per Firth, in quanto, mentre per Bloomfield la situazione è di impedimento all'analisi, per Firth essa è oggetto importante della stessa. L'analisi distribuzionale, quella per costituenti immediati o la tassonomia però si servono del contesto, *environment*, che tende a definire la distribuzione, ma si rimane sempre in un campo strettamente e unicamente linguistico-sintattico.

La definizione di una teoria dei livelli, secondo una stratificazione variamente diversificata, ma impotente ad analizzare taluni costituenti discontinui, è tutto quanto tale tipo di indagine può produrre. Intorno alla centralità del concetto di sistema, inteso nel senso più ampio del termine, l'A. analizza due indirizzi apparentemente contrastan-

ti: il primo puramente descrittivo proposto da Saussure, da alcuni sviluppi dello strutturalismo europeo e dal distribuzionalismo americano, il secondo che accomuna i procedimenti esplicativi, deduttivi, tipici della glossematica danese e della grammatica generativa.

Vengono poi esaminate le procedure euristiche delle analisi di Harris, stemperate dalle proposte funzionali di Pike, i cui punti di vista *etico* ed *emico* portano alla definizione dei tagmi nucleari e di quelli periferici, raggiungendo un grado di formalizzazione intrafrastica abbastanza soddisfacente, ma sempre escludendo totalmente o almeno in parte il problema della semantica. La ridefinizione di segno linguistico da parte di Hjelmslev è vista in rapporto all'applicazione di Togeby.

Le diverse grammatiche proposte da Chomsky vengono presentate nell'ordine cronologico in cui sono state formulate: dapprima la grammatica a stati finiti fondata sulla teoria della comunicazione proposta da Shannon e Weaver, poi la grammatica sintagmatica fondata sull'analisi in costituenti immediati, poi la grammatica generativo-trasformativale vera e propria nelle sue successive formulazioni. La dialettica tra semantica e sintassi sorge allorché Chomsky introduce la semantica nel suo secondo modello, e allorché viene riveduto il concetto di struttura profonda.

L'A. spiega molto chiaramente come sia la natura semantica del verbo a comandare certe realizzazioni e a escluderne altre, e come quindi la struttura profonda si debba intendere « legata non al fatto sintattico, ma alle relazioni semantiche » (p. 91). La grammatica dei casi di Fillmore, presentata come un *corpus* di regole del tutto diverse da quelle del latino, consente di distinguere i verbi *ergativi* da quelli *reciproci*, sempre sulla base del semantismo ad essi intrinseco. La struttura di superficie viene rivalutata, grazie alla messa in luce delle nozioni di *focus* e di *presupposizione*, che si realizzano appunto a questo livello della frase.

Un particolare rilievo viene dato ai linguisti funzionalisti, ed in particolare ad Halliday, le cui tre funzioni *ideazionale*, *interpersonale*, e *testuale* sono descritte in modo analitico.

L'ultimo capitolo molto ampio, muovendo da posizioni saussuriane, trasporta il discorso in un ambito più vasto, quello della semiologia e studia il valore del segno linguistico nella più vasta scienza dei segni significanti, affrontando i problemi di una definizione di *competenza comunicativa*, di *Sinn* e di *Bedeutung*, di anomalia, di contesto linguistico situazionale, e quindi di testo considerato come un macrosegno costituito da molti microsegni in esso contenuti.

La definizione del senso si presenta quindi come un'operazione molto complessa perché coinvolge sia i rapporti tra significanti che le relazioni tra significanti. In questa luce vengono definite le nozioni di iponimia e di omonimia, e i concetti operativi per un'analisi testuale sempre nel quadro dei rapporti che si instaurano tra lingua e cultura, tra situazione di comunicazione e testo. Tra i con-